

Dal Vangelo
secondo Marco

■ V del Tempo ordinario - 4 febbraio
■ Letture: Giobbe 7,1-4.6-7; Salmo 146;
1Corinti 9,16-19.22-23; Marco 1,29-39

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Collegno, S. Massimo: Rupnik e memorie paleocristiane

Alla luce invernale del pomeriggio le due piccole lunette sulla facciata in cotto della chiesa di San Massimo a Collegno si illuminano, i colori delle tessere si riscaldano e animano l'invocazione, l'epiclesi, dello Spirito Santo, resa nell'arte musiva (i mosaici) di padre Marko Ivan Rupnik, gesuita, artista internazionale e teologo. Mosaicista e pittore che attinge al colore ed ha sperimentato astrattismo e figura, autore dei mosaici della cappella Redemptoris Mater per Giovanni Paolo II e di edifici religiosi in tutto il mondo. A Collegno, nelle lunette poste al di sopra delle porte laterali, le immagini composte dalle tessere rappresentano l'ulivo, la piazza, la chiesa e i segni eucaristici del pane e del vino, pervasi dal soffio dello Spirito Santo. È richiamato alla Chiesa, edificio fisico e comunità, in cui agisce lo Spirito Santo. L'iconografia musiva, creata nel 2011, salda un millenario percorso di fede e arte, che si palesa nell'intitolazione a San Massimo e nelle tracce materiali - fondazioni, tombe, frammenti epigrafici - emerse da scavi e dal rifacimento della chiesa parrocchiale negli anni Cinquanta del secolo



scorso. Scendendo al di sotto della chiesa, infatti la sorpresa: affiorano i resti di una chiesa paleocristiana a tre navate, edificata su preesistenze romane e con reimpiego di materiali, attribuita alla seconda metà del V secolo. Architettura religiosa, inserita in prossimità della strada delle Gallie, al quinto miglio, presso il Collegium ad Quintum, insediamento romano e poi longobardo. La dedizione a San Massimo, vescovo di Torino o al suo omonimo successore, la cui sepoltura fu invano cercata al di sotto della chiesa, ne connota il luogo al culto nella memoria agiografica. Un grande impianto, segnato nello scorrere dei muri perimetrali e nella tessitura dei ciottoli a spina di pesce, sul quale l'odierna chiesa col suo basamento in cemento armato appare quasi sospesa. Un passato di fede che rivive nei titoli «ecclesia cardinalis» (1047) e pieve (1386) e narra di interventi altomedievali e romanici, di costruzioni, recuperi e abbandoni. Poi a inizi '700 la chiesa subì una completa trasformazione, con riduzione ad un'unica navata in semplici forme barocche. Per secoli inserita nel paesaggio campestre di Collegno e distinta dal suo borgo, dal secondo Novecento è inglobata nello sviluppo urbanistico della città e per le esigenze dell'accresciuta comunità è realizzata a metà secolo scorso l'attuale chiesa con ampia facciata in mattoni e tre navate. Una storia di fede e arte che è comunità, dove agisce lo Spirito.

Laura MAZZOLI

In quel tempo, Gesù, uscito dalla sinagoga, subito andò nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva. Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma

non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano. Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. Lo trovarono e gli dissero: «Tutti ti cercano!». Egli disse loro: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!». E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni.

Le risposte al mistero del dolore

Scorrendo le pagine della Bibbia, soprattutto quelle dell'At, si trova spesso una risposta «facile» davanti al mistero del dolore umano e della malattia: la causa delle sofferenze fisiche e morali dell'uomo, la causa di tante sciagure che accadono è facilmente individuata nel peccato personale o collettivo. Si tratta di una spiegazione che ha certamente una sua verità; ma tale verità è diventata quasi incomprensibile per l'uomo d'oggi. Del resto Gesù stesso ci ha avvertito, in particolare nel caso del cieco nato (Gv 9), che non sempre è corretto vedere una causalità tra dolore umano e peccato.

Le pagine bibliche di questa domenica tuttavia ci dicono che il dolore umano non può essere affrontato solo con domande teoriche. L'uomo odierno di fatto si sente ben poco appagato da spiegazioni filosofiche, ma fortunatamente avverte l'urgenza di rimbocarsi le maniche. In questa linea la dolente e sfiduciata lamentazione di Giobbe è lì a ricordarci che tanta parte di umanità soffre molto senza avere ragionevoli motivi per sperare in un cambiamento. Davanti a tale realtà certamente il cristiano si chiede cosa sia possibile fare per rimediare o almeno alleviare tanto patire: lo impone la carità cristiana. Ma forse c'è una cosa che la carità di Cristo ci spinge a fare ancor prima: farsi prossimo, attivare in noi una sensibilità e una compassione che ci spinge a farci vicini, a dare un po' del nostro amore e del no-



Gesù guarisce la suocera di Pietro, affresco bizantino, chiesa di Mistra, (Grecia)

stro calore umano a tanti che faticano a vivere. Santa Teresa di Calcutta non si è prefissa come prima cosa di risolvere i problemi enormi degli innumerevoli poveri e miserabili della sua città, ma incominciò a farsi vicina a loro, ad andarli a cercare sui marciapiedi dove stavano morendo, ad accompagnarli con la sua vicinanza e il suo sguardo pieno di amore nel loro ultimo passaggio. Solo dopo sono nate iniziative per venire incontro a tanti bisogni, senza però dimenticare mai ciò che costituisce la prima carità e che è alla portata di tutti: aprire il cuore, avere compassione, farsi vicino, ascoltare il lamento.

Non è certo esaltante prendere atto che oggi molti di noi avvertono la presenza

degli immigrati dall'Africa e dall'Asia come un problema che fa paura e si preparano a dare il loro appoggio elettorale a forze politiche che vorrebbero liquidare con mezzi drastici tale problema. Dovrebbe invece essere impegno di tutti lo sforzo per individuare delle soluzioni ragionevoli e umanamente degne per tanti che cercano una speranza alla loro disperazione. Intanto guardiamo a Gesù, ai suoi gesti di compassione e di vicinanza. Entrato nella casa di Simone, come racconta il Vangelo, gli parlano della suocera ammalata di Simone: «Egli si avvicinò e la fece alzare, prendendola per mano». Non sempre abbiamo la possibilità di eliminare il dolore umano e di distruggere le strutture di male che rendono amara e insop-

portabile la vita di tante persone. Spesso ci sentiamo impotenti davanti alla fame, al sottosviluppo, all'ingiustizia sociale che grava sul presente e sul futuro di tanta parte dell'umanità. Tuttavia non è vero che non possiamo fare niente. Il nostro Arcivescovo e il Papa stesso non solo ci spronano ad essere generosi, coraggiosi ed inventivi, ma ci danno concretamente l'esempio nello sforzo di alleviare tante solitudini e tante sofferenze. Come loro, i numerosi volontari che si prodigano ogni giorno per tante situazioni difficili sono un grande segno di speranza: il nostro Occidente non sta annegando nel suo egoismo, ma è ancora ricco di umanità e capace di grandi gesti di amore.

don Lucio CASTO

La Liturgia

Preparare la Messa: ruolo dei fedeli

Ragionando sulla preparazione pratica delle celebrazioni eucaristiche domenicali nelle nostre comunità, abbiamo offerto alcuni principi a partire dalla lettura del numero 111 dell'Ordinamento generale del Messale Romano. Tali principi vanno nella direzione di una diligente e comune intesa tra tutti gli interessati alle diverse parti del rito, sotto la direzione del responsabile della comunità. Ci siamo soffermati su quali siano le responsabilità di chi dirige la comunità (non comandare, ma vigilare perché le decisioni obbediscano alla liturgia stessa) e su quali sia «il diritto di disporre ciò che a lui compete» da parte di chi presiede la singola celebrazione.

Ci soffermiamo ancora su un punto che merita una riflessione attenta: nel numero sopra citato dell'Ordinamento si prevede che sia «sentito anche il parere dei fedeli per quelle cose che li riguardano direttamente». È un punto importante, come si può im-

maginare, ma pure difficile da interpretare e da realizzare. Anzitutto quali sono le cose «che li riguardano direttamente?». E, in secondo luogo, come sentire il parere dei fedeli in modo significativo? Sul primo punto - quali aspetti riguardano direttamente i fedeli - verrebbe da rispondere: «tutto!», dal momento che tutto ciò che riguarda la liturgia è finalizzato alla partecipazione di tutti i fedeli al Mistero celebrato. L'elenco di ciò che tocca direttamente i fedeli è lungo e valgono queste poche esemplificazioni: il numero, la durata e lo stile dei canti (troppi? Troppo pochi? Presi dalla Casa del Padre o dal libretto dei giovani?); la durata e lo stile dell'omelia (che, certo, è nelle mani del prete, ma a «gustarla» sono poi i fedeli); lo stile celebrativo del presidente e quello generale della celebrazione (cerimonioso, agitato, troppo veloce, troppo lento...).

Dagli esempi riportati appare chiaro che nella liturgia tutto riguarda tutti, ed è cosa difficile ascoltare tutti. Anche quando ciò accadesse, ci si ritroverebbe di fronte a esigenze diverse, quando non opposte: chi cerca il silenzio, chi la festa; chi ama una certa predicazione, chi si addormenta; chi gioisce ascoltando i canti del coro, chi patisce. Di fronte alla varietà di attese, che rinvia ad una diversità di caratteri, età e cammini spirituali, la liturgia ha la sua saggezza, che va alla ricerca di un equilibrio capace di far sentire tutti a casa nel clima della celebrazione. Ai responsabili della liturgia spetta il compito di ricercare e custodire tale equilibrio, anche con l'aiuto con dei fedeli, attraverso un esercizio di ascolto che per lo più avviene in modo informale, raccogliendo una battuta, una lamentela, una riflessione. Ovviamente è necessaria saggezza e capacità di discernimento da parte di chi coordina la liturgia e ne cura la preparazione, per non disprezzare i consigli altrui, con la scusa che non provengono da una sensibilità liturgica formata,

e d'altra parte per non far dipendere la liturgia dai sondaggi di opinione, basati sul «mi piace» - «non mi piace», o su premesse che non sono quelle della liturgia. In questa disposizione all'ascolto, il consiglio pastorale può costituire un luogo puntuale e qualificato per fare di tanto in tanto una verifica delle celebrazioni comunitarie, compresa l'omelia: non per giudicare i singoli (preti, cori, animatori, ministri della comunione ecc.), ma per discernere quali ci sembrano essere le cose che il Signore chiede alle nostre liturgie. In questo approccio, come si può intuire, non si parte dai «nostri» desideri nei confronti della liturgia, ma dall'ascolto di ciò che lo Spirito ha da suggerire alle nostre liturgie: uno Spirito che può parlare attraverso i nostri desideri, ma anche «oltre» di essi e a volte «contro». In questo modo, la pastorale liturgica diventa sempre più un luogo di tirocinio ecclesiale e ascolto della sua Parola.

Ufficio Liturgico Diocesano